

La nostra testa

L'altalena

di Giancristiano Desiderio

In un suo testo di dieci anni fa del quale si caldeggia fortemente la ripubblicazione – “La Prima Repubblica (1946-1993). Storia di una democrazia difficile”

(Rubbettino) – Giuseppe Bedeschi, al termine della lunga cavalcata storica così riassume in tre righe esemplari il senso della nostra “democrazia difficile”: «Una democrazia bloccata, con le sue conseguenze partitocratiche e demagogiche, una cultura politica statalistica, profondamente funzionale a una democrazia

bloccata e a un regime partitocratico-demagogico: ecco i tratti fondamentali della Prima Repubblica».

Purtroppo, questa storia è tutt'altro che finita. La vicenda primorepubblicana ha allungato la sua ombra sulla cosiddetta seconda Repubblica, che ha conser-

vato e perfino accentuato la cultura statalista e ha sostituito la “democrazia bloccata” con la “democrazia dell'altalena”. L'altalena è la caricatura dell'alternanza: mentre l'alternanza è propria delle democrazie rappresentative mature in cui governo e opposizione sono di fatto due classi dirigenti

Segue a pag. 7

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

La nostra testa

L'altalena

che si contendono il buon governo, l'altalena è un pendolo micidiale che si basa sulla reciproca delegittimazione degli schieramenti e su un meccanismo di oscillazione che periodicamente s'incepta e viene soccorso dall'arrivo dei tecnici. Il premierato, proposto dalla riforma istituzionale del governo Meloni, eviterà tanto l'altalena quanto i tecnici? I costituzionalisti, sia quelli favorevoli sia quelli contrari, hanno messo in luce vizi e virtù della proposta del premierato (che da noi avrebbe l'inedita versione dell'elezione diretta del presidente del Consiglio). Qui invece si vuole evidenziare l'aspetto, tutt'altro che se-

condario, della cultura politica che nella prima Repubblica ha creato la “democrazia bloccata” e nella seconda Repubblica ha dato vita alla “democrazia dell'altalena”. Il blocco non consentiva né di andare a destra né di spostarsi a sinistra, si poteva soltanto restare fermi al centro. Nacque così la stagione del centrismo con De Gasperi, Einaudi, Corbino, Merzagora e l'Italia conobbe la sua stagione migliore tanto sul piano politico (l'atlantismo) quanto sul piano economico (la ricostruzione e creazione dei presupposti del decennio del boom sociale e imprenditoriale). Ma finita la stagione dei governi di De Gasperi e della po-

litica economica e monetaria di Einaudi, il centrismo senza cultura liberale divenne inamovibilità e i partiti di governo – dei quali il Pci era socio di minoranza – si trasformarono in partitocrazia. L'altalena ha permesso di andare ora a destra e ora a sinistra con qualche sosta al box centrale per una revisione tecnica, per poi riprendere l'oscillazione micidiale in cui il Paese – il più indebitato d'Europa e con la minor crescita – è sempre sull'orlo del precipizio.

Cos'hanno in comune il blocco e l'altalena? L'assenza di cultura politica liberale. Potrà non piacere, ma il cuore dell'eterna crisi politica e sociale dell'Italia è nel-

la prevalenza dello statalismo a danno del liberalismo. Le statistiche economiche non mentono: il settore pubblico nel 1970 assorbiva il 36,7% del Pil, nel 1980 il 43,6% e nel 1992 il 57,6%. La continuità fra ieri e oggi è geometrica. Perfetta. E non è soltanto una mera questione pratica ed economica. È anche una *forma mentis*: si ritiene che la mano pubblica sia la soluzione di ogni problema, mentre la presenza eccessiva dello Stato è l'origine dell'impossibilità della risoluzione dei problemi. Le posizioni liberali – nell'economia, nella scuola, nella giustizia – sono da sempre minoritarie nella testa degli italiani.

